

Cosa intendiamo per “ortodosso”?

di San Giovanni di Shanghai e San Francisco



San Giovanni di Shanghai e San Francisco con San Filarete di New York

IN QUESTO NUMERO:

Cosa intendiamo per “ortodosso”?
di San Giovanni di Shanghai e San Francisco

p. 1

I tre stati della vita spirituale del
Metropolita Cipriano di Oropòs e Fili

p. 3

In libreria

p. 4

*Perché accendiamo lampade davanti alle
icone?* di San Nicola di Zica e Ochrid

p. 7

Poco dopo che la dottrina di Cristo ebbe cominciato a diffondersi tra i Gentili, i seguaci di Cristo presero ad essere detti cristiani” (Atti 11, 26). La parola “cristiani” indicava che coloro che portavano questo nome appartenevano a Cristo, gli appartenevano nel senso della devozione a Cristo e alla sua dottrina. Da Antiochia, il nome di cristiani si diffuse per ogni dove.

I seguaci di Cristo furono lieti di chiamarsi col nome del loro amato Maestro e Signore; i nemici di Cristo chiamarono i suoi discepoli cristiani, trasportando così su di loro la malevolenza e l’odio che essi nutrivano per Cristo.

Comunque, abbastanza presto comparvero alcuni che, pur chiamandosi cristiani, non erano di Cristo nello spirito. Di loro Cristo stesso aveva detto: *non chiunque mi dica "Signore Signore" entrerà nel Regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli* (Matteo 7, 21). Cristo profetizzò anche che molti si sarebbero spacciati per Cristo stesso: *Molti verranno nel mio nome dicendo: io sono il Cristo* (Matteo 24,5). Gli Apostoli nelle loro Lettere indicarono che quanti falsamente portavano il nome di Cristo erano già apparsi nel loro tempo: *Avete udito che deve venire l'Anticristo, ma già ora ci sono tanti anticristi* (1 Giovanni 2, 19).

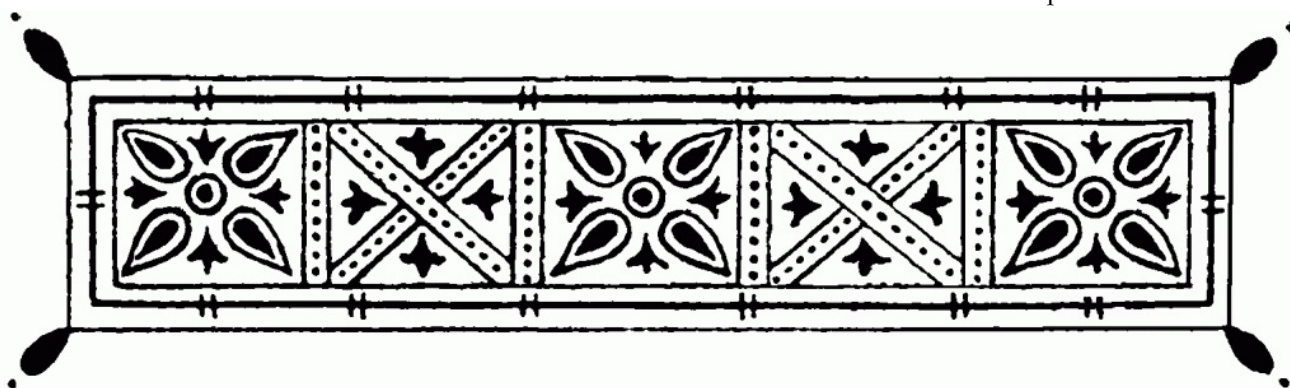
Essi stabilirono che coloro che si erano allontanati dalla dottrina di Cristo non dovessero essere considerati dei loro: *Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri* (1Giovanni 2, 19). Pur mettendo in guardia da discordie e discussioni su argomenti minori (1Corinti 1, 10-14), gli Apostoli raccomandavano comunque ai loro discepoli di evitare quanti non confessassero la vera dottrina (2Giovanni 1, 10). Il Signore, per tramite della Rivelazione data all'Apostolo Giovanni il Teologo, rimprovera duramente quelli che, pur dichiarandosi fedeli, non agivano in accordo con questo loro nome; in questo caso tale nome era falso per loro.

Che utilità c'era in antico a definirsi un Giudeo, un seguace della vera fede nell'Antico Patto? La Scrittura li definisce *la sinagoga di Satana* (Apocalisse 2, 9).

Allo stesso modo, è cristiano in senso stretto solo chi confessa la vera dottrina di Cristo e vive in accordo con essa. Essere cristiano significa glorificare il Padre Celeste con la propria vita. *Splenda la vostra luce davanti agli uomini affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli* (Matteo 5, 16). La retta glorificazione di Dio è possibile però solo a chi crede rettamente ed esprime in opere e parole la sua retta fede. Per questo il retto cristianesimo - ed esso solo - può esser detto "retta glorificazione" (*Ortho-doxia*). Con la parola *Ortodossia* noi esprimiamo la nostra convinzione che la nostra fede sia precisamente la vera dottrina di Cristo. Quando chiamiamo qualcuno o qualcosa "ortodosso" noi con questo semplice fatto indichiamo il suo essere cristiano in mondo non contraffatto ed incorrotto, rigettando nello stesso tempo ciò che si appropria falsamente del nome di Cristo.

Domenica dell'Ortodossia, Shangai, 1943

Tratto da *The Orthodox Word*, 1968, vol 4 n. 1 (18)
trad. p Daniele Marletta



BREVI MESSAGGI PATRISTICI

I tre stati della vita spirituale

di Sua Eminenza il Metropolita Cipriano di Oropòs e Filì



I Santi Padri divinamente ispirati ci insegnano come i cristiani rientrano in tre categorie:

- a) coloro che esercitano le proprie passioni;
- b) coloro che contengono le proprie passioni; e
- c) coloro che estirpano le proprie passioni.

Ci sono persone degne di pietà che gemono sotto il grave fardello delle loro passioni. Essi non si oppongono in alcun modo alle loro passioni peccaminose e a ciò che il Diavolo, per mezzo di esse, evoca in loro. Il loro peccato diventa così una tremenda abitudine e un disumano tiranno . Questi sono coloro che esercitano le proprie passioni.

Alla seconda categoria appartengono tutti coloro che soffrono, essendo passionali, resistono alle loro passioni, superano i pericoli, ma non troncano le passioni, non agiscono cioè in opposizione ad esse, non adottano un trattamento terapeutico.

Infine, ci sono quanti, per grazia di nostro Signore, coscientemente combattono la battaglia spirituale senza concessioni o compromessi, che sradicare le loro passioni peccaminose con il lavoro dell'incessante preghiera e, in generale, delle divine virtù; e così, per mezzo della purificazione, procedono verso l'illuminazione e la deificazione.

* * *

Un semplice esempio:

- Qualcuno ci insulta e ci umilia senza ragione. Noi ci agitiamo, andiamo in collera, restituiamo l'insulto, ricordiamo costantemente il male che egli ci ha fatto e lo

giudichiamo. In questo modo, siamo stretti nella presa del risentimento e dell'odio per il nostro fratello.

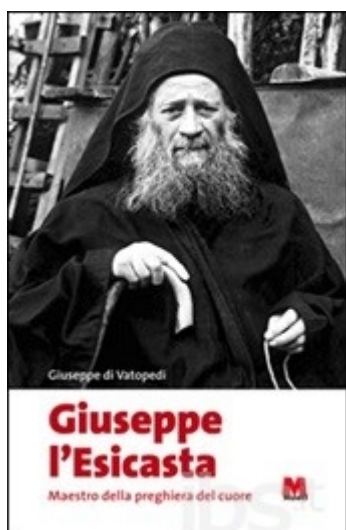
- Potrebbe darsi tuttavia il caso che, pur soffrendo interiormente, lottiamo per non rispondere. Siamo forse sconfitti nella lotta o trascinati dall'abitudine, ma poi lasciamo perdere. Apparteniamo in tal caso alla seconda categoria, quella di chi si trattiene.
- Se, d'altra parte, ci rallegriamo di essere stati insultati, condanniamo noi stessi e ci rattristiamo per esser stati motivo di turbamento e ira da parte del nostro fratello, allora siamo in uno stato spirituale gradito a Dio.

Dice Abba Doroteo di Gaza che chi esercita la sua passione somiglia ad un uomo a cui il nemico sta tirando delle frecce, e lui le prende e se ne trafigge da sé il cuore. Quanto a chi trattiene la sua passione, egli ricorda uno a cui il nemico sta tirando, ma che ha indossato una corazza e non è ferito dalle frecce. Chi sradica le passioni, invece, somiglia ad uno che prende le frecce e le spezza o le restituisce nel cuore del suo nemico.

Fratelli e sorelle in Cristo: ora che siamo nel mezzo della Luce della Risurrezione, risolviamoci almeno a non esercitare le nostre passioni in futuro; questo sarà un fondamento sicuro, cosicché, con l'aiuto della Deipara e della nostra partecipazione agli Immacolati Misteri, possiamo giungere alla condizione di coloro che sradicano le loro passioni per il Regno dei Cieli.

Domenica di Tommaso
25 aprile 2005 (cal. ecclesiastico)
(trad. di p. Daniele Marletta)

IN LIBRERIA



Giuseppe di Vatopedi, *Giuseppe l'esicasta. Maestro della preghiera del cuore*, Monti, 2015

Oggi si parla molto, anche in occidente, della preghiera del cuore. Se ne parla spesso in modo del tutto peregrino, confondendola con pratiche orientali con cui essa non ha nulla a che fare. Se ne parla, ed è quello che ci dispiace maggiormente, svincolandola da quello che è il suo ambiente naturale: la spiritualità cristiana ortodossa. Gli autori occidentali che ne trattano molto spesso sembrano non conoscerne i presupposti dogmatici, così come sembrano non conoscerne la storia. La preghiera del cuore, così come noi la conosciamo, ha

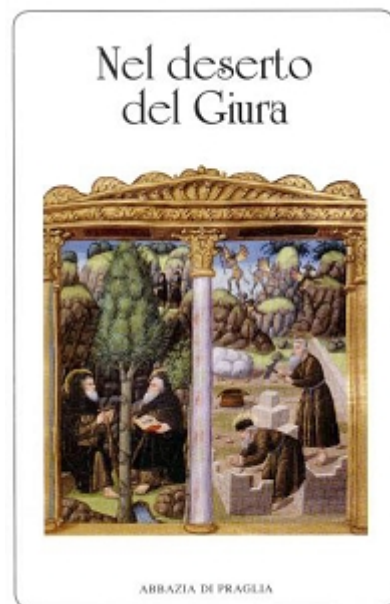
infatti una storia precisa. Essa ha origine nel deserto, al tempo del primo anacoretismo cristiano, si sviluppa nell'ambiente sinaitico, fiorisce in quello athonita. Questa pratica contemplativa ha anche dei precisi presupposti dottrinali che furono mirabilmente esposti da San Gregorio Palamas nei suoi scritti; presupposti, ci sia dato di osservare incidentalmente, del tutto estranei al cristianesimo occidentale per come esso si propone oggi. Se è vero infatti che oriente e occidente cristiani hanno in comune almeno otto secoli di tradizione patristica, è purtroppo anche vero che, nei secoli successivi, di tale patrimonio comune fu conservato molto poco dai cristiani d'occidente. Anche presunti autori ortodossi hanno purtroppo soffiato sul fuoco della confusione, della spiritualità a buon mercato e delle vendite facili, basti pensare agli scritti di Jean Yves Leloup, nei quali è propagandata una contraffazione della preghiera del cuore a uso e consumo del lettore occidentale.

In tale clima di confusione accade però che siano date alla stampa anche opere di un certo valore, e questo ci conforta almeno in parte dalle tonnellate di carta straccia sullo stesso argomento. Questo libro sul *Gheron* Giuseppe l'esicasta è indubbiamente una di queste opere di valore. Esso ci parla infatti della preghiera del cuore esponendo la vita di un monaco ortodosso, vissuto in semianacoretismo sul Santo Monte, nutrito della tradizione teologica e spirituale ortodossa, senza perdersi nelle solite disquisizioni spiritualistiche che nulla hanno a che vedere con la nostra Chiesa.

L'Anziano Giuseppe, nato nell'isola di Paros nel 1898, divenuto monaco sul Monte Athos e qui addormentatosi nel

1959, è stato certamente una personalità di un certo rilievo nella spiritualità athonita del XX secolo. Fu anche una personalità non esente da contraddizioni, visto da alcuni come un santo da altri come una vittima di illusione spirituale. Il Santo Monte ha avuto nel XX secolo esponenti probabilmente più rappresentativi di lui e di tanti altri che pure hanno trovato anche qui una certa notorietà, ma speriamo che questo libro possa essere di buon auspicio: tante restano ancora le figure della spiritualità esicasta che varrebbe la pena di far meglio conoscere in Italia.

p. Daniele Marletta



Nel deserto del Giura (La vita degli abati Romano, Lupicino, Eugendo), a cura dei Monaci Benedettini di Praglia, Edizioni Scritti Monastici Abbazia di Praglia, 2016.

Salutiamo con grande interesse la pubblicazione di questo testo, scritto alla metà del VI secolo, in cui sono narrate le vicende biografiche dei santi Romano, Lupicino ed Eugendo, vissuti nel periodo

della dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente. Si tratta di tre figure monastiche molto importanti per la storia del cristianesimo occidentale in quanto precedettero di poco la grande riforma monastica benedettina, in un certo qual senso anticipandola.

San Romano fu il fondatore del monastero di Condat che si trovava tra le montagne della Franca Contea, nei pressi della catena del Giura.

Il testo racconta gli episodi più importanti della vita della comunità monastica, a partire dall'operato dei santi monaci, mettendo in evidenza l'esemplarità della loro condotta, senza tuttavia trascurare le differenze comportamentali che fanno di essi, non figure idealizzate, ma uomini veri, autenticamente pervasi dall'amore per Cristo. Con ciò, i santi abati, pur non appartenendo a questo mondo, agiscono nel mondo per cooperare alla salvezza di quante più anime possibili. Lo vediamo chiaramente nell'episodio in cui Lupicino si dimostra misericordioso nei confronti di alcuni monaci fuggiaschi che, dopo aver fatto ritorno al monastero, sono *toccati con un medicamento che non sia forte* (p. 57) ma adatto alla loro anima.

Così anche nella vita di Romano, bersagliata dai continui attacchi del diavolo, il santo si rivela essere il più alto esempio di carità, astenendosi dal giudicare i monaci che affollano il suo monastero, affidando a Dio solo il giudizio ultimo sul loro essere degni o indegni di tale vocazione. Scrive infatti il santo monaco:

«E ancora quanti, se ripenso indietro, sono precipitati dalle sommità al fondo, mentre ne trovo altri che dalle profondità

più basse sono saliti alle più sublimi altezze? E infine, quanti monaci piangiamo, caduti nella vergogna? Ma quante prostitute e quanti buffoni leggiamo che si sono precipitati anche nel martirio per un'improvvisa ispirazione?» (p. 32)

Non inferiore è l'esempio offerto dalla vita di Sant'Eugendo che, per la sua grande umiltà e purezza di spirito, aveva una capacità di discernimento che lo portava a prevedere il futuro per divina illuminazione.

Nel testo agiografico non mancano i riferimenti agli esempi patristici di vita monastica. Si narra infatti che a Eugendo *non scappavano mai di mente gli atti o i costumi dei beati Antonio e Martino*. (p. 93)

Concludendo, in questo edificante testo troviamo riuniti nell'unica grande sapienza del deserto monastico, Occidente e Oriente, non più divisi ma finalmente insieme come esempi di fedeltà alla Parola di Cristo. Una buona lettura quindi per riscoprire le radici cristiane del mondo occidentale.

Presbitera Chiara Ruth Rantini



Perché accendiamo lampade davanti alle icone?

di San Nicola di Zica e Ochrid



Primo - poiché la nostra fede è luce. Cristo ci ha detto: *“Io sono la luce del mondo”* (Giovanni 8, 12). La luce della lampada ci ricorda la luce con la quale Cristo illumina le nostre anime.

Secondo - per ricordarci della natura luminosa del santo innanzi alla cui icona accendiamo la lampada, poiché i santi sono detti figli della luce (Giovanni 12,36; Luca 16, 8).

Terzo - per servire di rimprovero a noi per le nostre azioni oscure, per i nostri pensieri e desideri cattivi, e al fine di chiamarci al sentiero della luce evangelica; e così da avere più zelo nel cercare di soddisfare i comandamenti del Salvatore: *“Splenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone”* (Matteo 5, 16).

Quarto - perché la lampada sia il nostro piccolo sacrificio a Dio, che diede interamente sé stesso in sacrificio per noi, e come un piccolo segno della nostra gratitudine e amore gioioso per Lui, poiché è Lui che preghiamo per la vita, la salute, la salvezza e per tutto ciò che solo lo sconfinato amore celeste può accordare.

Quinto - perché il terrore afferri le potenze del male che a volte ci assalgono anche al tempo della preghiera per distogliere i nostri pensieri dal Creatore. Le forze del male amano le tenebre e tremano ad ogni luce, specialmente innanzi a quelle che appartengono a Dio e a quanti gli sono graditi.

Sesto - perché questa luce ci risvegli al disprezzo di noi stessi. Così come l'olio e lo stoppino bruciano nella lampada, sottomessi alla nostra volontà, allo stesso

modo è necessario anche alle nostre anime di bruciare con la fiamma dell'amore in tutte le nostre sofferenze, sempre sottomessi alla volontà di Dio.

Settimo - per insegnarci che, proprio come la lampada non può essere accesa senza la nostra mano, così neppure il nostro cuore, nostra lampada interiore, può essere acceso senza il santo fuoco della divina grazia, anche se dovesse essere ripieno di ogni virtù. Tutte queste nostre virtù sono, dopo tutto, come un combustibile, mentre il fuoco che li accende procede da Dio.

Ottavo - per ricordarci che prima di ogni

altra cosa il Creatore del mondo creò la luce, e poi tutto il resto, per ordine: “*E Dio disse: Sia la luce: e la luce fu*” (Genesi 1, 3). E così deve essere anche all'inizio della nostra vita spirituale: prima di ogni altra cosa la luce della verità di Cristo deve splendere dentro di noi. Da questa luce della verità di Cristo conseguentemente ogni bene ha origine, germoglia e cresce in noi.

Che la luce di Cristo vi illumini sempre!

Tratto da *Orthodox America* Issue 125, Vol XIV,
No. 1 July-August, 1993
Trad. del p Daniele Marletta



Luce + Vita. Rivista di vita e spiritualità ortodossa

Publicazione aperiodica della Chiesa ortodossa dei Santi Martiri e Confessori del XX secolo
Piazza S. Francesco 14/16
51100 Pistoia (PT)

Parroco: p. Daniele Marletta
e-mail: gyblos@gmail.com

La rivista è curata dal Parroco e dalla presbitera Chiara Ruth.
L'elaborazione è su Sistema Operativo Linux
L'editing dei testi è effettuato con il software LibreOffice, quello delle immagini con GIMP.

ORARI DELLE CELEBRAZIONI

Le funzioni religiose si tengono ogni sabato e domenica e nelle principali solennità dell'anno.

Sabato:
ore 18,00 Catechesi per i bambini
ore 18,40 Grande Veglia

Domenica:
Ore 9,00: Ore Terza e Sesta
Ore 9,30: Divina Liturgia

IN INTERNET:

Il sito della nostra Chiesa:
www.pistoiaortodossa.it

La nostra pagina su Facebook:
www.facebook.com/pistoiaortodossa

Il Sito della Diocesi:
www.diocesidiluni.it

Il Blog del parroco:
<http://qoelet.wordpress.com>